

Titolo originale: *El secreto de la montaña sagrada*  
Copyright © Víctor Amat, 2011  
© Editorial Planeta, S.A., 2011  
Diagonal, 662-664, 08034 - Barcelona (España)

Traduzione dallo spagnolo di Sara Cavarero  
Prima edizione: febbraio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4733-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto  
Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Víctor Amat

# Il monastero perduto del Santo Graal



Newton Compton editori

*Alla montagna e ai suoi silenzi*

Chi è alla ricerca della verità rischia di incontrarla.

MANUEL VICENT

Perché chiunque si esalta sarà umiliato,  
e chi si umilia sarà esaltato.

LUCA 14:11



# Capitolo I

*Montserrat, Barcellona, 14 settembre 2009*

Ladislav Brambora si intrufolò nel santuario di Montserrat, come fosse uno dei tanti turisti. Molti tornavano stanchi dalle peregrinazioni; altri mangiavano in uno dei ristoranti del complesso, e raccontavano sulla funicolare le loro imprese e le difficoltà in cui si erano imbattuti durante le scalate.

Sebbene avesse già visitato quel luogo, Ladislav non poté evitare di guardare il panorama. Passò davanti alla porta dell'edificio dell'Escolania<sup>1</sup>, la Scuola di Canto. Tutto sembrava avvolto dall'imponente massiccio. I bambini che facevano parte del coro usufruivano dei servizi di una scuola normale, ma in più avevano quel paesaggio, che non lasciava nessuno indifferente. Le strade diventavano minuscole da quel balcone fatto di nuvole di cotone e pietra.

Brambora continuò a camminare. Attraversò la plaça del Abat Oliba e si fermò davanti alla statua del fondatore del monastero. Nella mano sinistra reggeva le piantine di quella che fu la prima chiesa di Montserrat e con la mano destra sembrava fare un gesto di benvenuto ai visitatori. Nella piazza si potevano ancora scorgere alcuni resti delle antiche mura.

<sup>1</sup> L'Escolania di Montserrat è il Coro di Voci Bianche, una delle istituzioni più emblematiche di Montserrat. È una delle scuole di musica ancora attive più antiche d'Europa (*n.d.t.*).

Sul portale gotico d'ingresso, al centro del monastero, c'era uno scudo di Montserrat datato 1565.

Salì per la pujada de Nostra Senyora, abbellita da una fila di magnolie e si fermò davanti a una nicchia scavata nella parete, una rientranza che accoglieva la statua di Sant Jordi. Il santo sembrava osservarlo da ogni angolazione. Sant Jordi, custode del monastero. Forse era un cattivo presagio.

Alla sua sinistra, tutta una montagna da esplorare. Da ragazzo aveva trascorso, contro la sua volontà, notti intere nel cuore di alcune montagne slovene in compagnia di suo padre, adesso ormai morto. Fu proprio a quel tempo che aveva iniziato a percepire quell'istinto di sopravvivenza che avrebbe segnato il resto della sua vita. Ricordava, come fosse ieri, quei lontani sentieri così tante volte percorsi; all'epoca li aveva odiati e tuttora continuava a farlo.

Allontanò i ricordi e attraversò plaça de Santa María, dove si innalzava la nuova e impressionante facciata del monastero, costruita con la pietra estratta dalla montagna. Vide una zona recintata, con dentro i materiali per il nuovo organo che l'abbazia e una nota società bancaria avevano finanziato. La giornata degli operai doveva essersi conclusa, ma la presenza degli attrezzi e di un grande cartellone mettevano in risalto le dimensioni del progetto: 4230 canne, 63 registri, 12,5 metri di altezza e più di 12.000 chilogrammi sarebbero state le caratteristiche del nuovo organo, la cui inaugurazione non era lontana e si sarebbe celebrata con una grande festa. La musica rivestiva un ruolo essenziale nelle attività dell'abbazia.

Osservò i rilievi sulle arcate superiori e in particolare quello che mostrava San Jordi accanto ai nomi dei monaci morti durante la guerra civile spagnola. Nella parte più alta era scritto: *Urbs Beata Jerusalem Dicta Pacis Visio*. Brambora non conosceva il latino, ma dedusse che l'iscrizione alludesse alla pace e a Gerusalemme, punto di riferimento di tutta la cristianità. Camminò lungo i resti dell'antico chiostro con una sensazione di pace e raccoglimento,

che solo la pietra e la consapevolezza del passare del tempo potevano offrire.

Accanto alla arcate che conducevano all'atrio del tempio, trovò l'accesso alle celle private, una parte del monastero in cui non era mai stato. Una rappresentazione di san Benedetto in ferro battuto, incorniciata da un fregio in pietra che alludeva alla fondazione dell'abbazia, indicava la porta d'ingresso allo spazio riservato a monaci e pellegrini.

Tutte le volte in cui era stato a Montserrat, aveva sempre alloggiato fuori dal monastero, ma questa volta la sua missione rendeva necessario il suo pernottamento lì, tra i membri della comunità. Quel che non era cambiato era il suo aspetto fisico: nascondeva la sua naturale robustezza con un modo elegante di vestire. I pochi capelli che aveva erano tinti di castano chiaro e pettinati all'indietro. E ogni volta che c'era un po' di luce, nascondeva lo sguardo dietro occhiali dalle lenti scure.

Samuel, il monaco incaricato di occuparsi degli ospiti, lo ricevette nella portineria delle celle con tutto l'entusiasmo che un benedettino può concedersi di dimostrare: appena visibile, ma molto sentito.

«Benvenuto al monastero di Montserrat», disse il giovane monaco dall'aspetto bonario.

«Grazie», rispose il visitatore.

Una volta controllata la prenotazione e sbrigata le pratiche burocratiche, il monaco lo accompagnò alla sua cella, spiegandogli con pazienza le regole a cui doveva attenersi se desiderava condividere la loro routine giornaliera.

«Alle sei recitiamo le Lodi mattutine».

Brambora considerò quanto fosse gracile quel monaco. Era certo che non avrebbe trovato nessuno in quel luogo con la forza sufficiente ad affrontarlo. Per via del suo lavoro, aveva preso l'abitudine di analizzare velocemente qualsiasi potenziale avversario, calcolare le possibilità di vittoria in caso di scontro

e pianificare quale sarebbe stato il modo più rapido e discreto per farlo fuori.

«Alle sette e mezza recitiamo le Laudi».

Quegli uomini passavano il tempo a pregare. Affidavano la propria vita a un essere che amavano profondamente: un atto di assoluta devozione.

«Alle otto facciamo colazione nel refettorio», continuò a spiegare il monaco.

Era già da qualche minuto che le parole di quell'uomo erano passate in secondo piano; Brambora non credeva che avrebbe avuto tempo per unirsi alla confraternita e ancor meno per trascorrervi insieme tutta la giornata. Quel che sarebbe accaduto nei giorni seguenti, l'avrebbe tenuto occupato.

«Alle undici celebriamo la messa e all'una e mezza mangiamo», continuava a enumerare in modo pacato Samuel. Elenca i vari orari, mentre lo straniero era immerso nelle sue elucubrazioni. «Alle tre preghiamo la Nona, alle sette meno un quarto i Vespri, alle otto e un quarto ceniamo e mezz'ora dopo iniziamo a dedicarci alla vita in comunità. E ci godiamo il tempo che trascorriamo insieme».

Non erano padroni di niente, pensava Brambora, sebbene in un certo modo capisse quel cieco darsi a un ideale.

«Così, se vuole, può seguire ogni attività», concluse orgoglioso il monaco.

Lo straniero calcolò che il religioso non doveva avere nemmeno trent'anni. Rispose con un semplice cenno del capo. Cercava di parlare sempre e solo lo stretto necessario, e poi lì il silenzio era visto di buon occhio, cosa che a lui piaceva molto. Non aveva intenzione di seguire nessuna regola, al di là delle proprie, ma doveva passare inosservato fino alla fine della missione. La sua strategia era: se nessuno si rende conto di te, non existi. Sulla soglia della stanza, il monaco lo salutò dicendogli: «Spero che riesca a trovare la pace che sta cercando».

Anche Brambora lo sperava. Sul serio.

Il gigante sloveno dovette abbassarsi per riuscire a entrare nella cella, lo stipite gli sfiorava la testa mezzo calva. Rimase in piedi e in silenzio a osservare lo spazio che gli avevano assegnato: uno spazio sobrio, per dormire e sistemare la borsa che portava con sé. Andava bene così, non aveva bisogno di molto altro. Durante la guerra non aveva avuto nemmeno quello.

Si sedette sul letto ed estrasse dalla borsa una piccola scacchiera, che aprì con attenzione prima di appoggiarla sul comodino. Si chiese se dovesse continuare la partita o riposare un po', ma quando capì che i suoi occhi non distinguevano nitidamente i quadrati neri da quelli bianchi, non ebbe più alcun dubbio. Così, senza spogliarsi o cambiarsi, accostò gli scuri, si sdraiò sul materasso e chiuse gli occhi.

Da lì a un'ora avrebbe cancellato con le sue stesse mani la pace della comunità.

## Capitolo II

*Giappone, due anni prima*

Si alzò, andò verso la trappola e la tirò su di nuovo. Niente. Quindi, con grande attenzione, ripose il bordo della gabbia sul bastone a forma di “y”. Poi ritornò al suo posto di guardia sull’albero che aveva scelto al mattino, quello che era spiccato imponente tra la boscaglia, come una divinità della natura, un totem. Non ce n’erano altri uguali in quel bosco.

Era lì ad aspettare da ore, il corpo slanciato e scattante appoggiato a quel magnifico albero. L’idea gli era venuta in mente molto presto, già durante la meditazione dell’alba. Fin dal suo arrivo in Giappone, aveva intuito il senso più profondo della filosofia orientale: il distacco, necessario per acquistare la posizione, l’abbandono del corpo e dei propri desideri per il bene di una scoperta interiore che sembrava un risveglio, un prima e un dopo a cui bisognava accedere, ma che si allontanava quanto più desideravi avvicinarlo. Bisognava quindi essere umili, qualcosa di molto naturale per lui.

Ma quella mattina era entrato in crisi. Un cedimento dopo due mesi tra le montagne non era poi così grave, sapeva che il suo maestro l’avrebbe capito. Aveva bisogno di un po’ di movimento, di sentire che era ancora in grado di decidere da solo cosa fare. Ormai non si riconosceva quasi più: i capelli neri, ora troppo lunghi, accentuavano ancora di più i suoi enormi occhi

scuri, in fondo a orbite troppo prominenti. I lineamenti, giovani e piuttosto dolci, erano diventati spigolosi per via della perdita di peso. La soffocante disciplina impostagli dal suo maestro, il *roshi*, si rispecchiava sul suo corpo prima florido: muscoli e vene si moltiplicavano e sentiva una leggerezza che non sapeva se attribuire alla forza fisica o all'eterno buco nello stomaco. Si sarebbe accettato quando avesse avuto la possibilità di guardarsi di nuovo allo specchio? La fame e gli anni di educazione occidentale lo spingevano a cercare una dieta più ricca, più sostanziosa dello scarso riso che gli somministrava il maestro. Non riusciva a evitarlo.

Improvvisamente i suoi pensieri volarono via, nel sentire lo strepito proveniente dalla trappola che era caduta e si muoveva.

La sua prima preda fu un coniglio bruno con gli occhi tristi. Dopo l'emozione della cattura, si sedette sulla gabbia a pensare. Aveva bisogno di assimilare il fatto che quel che la mattina era solo un progetto, aveva già preso forma. Avrebbe mostrato la sua preda al maestro? Il sole non era ancora alto in cielo e aveva tempo fino alla meditazione di mezzogiorno, ma come avrebbe fatto a catturare un altro animale continuando a tener d'occhio il precedente? Un'idea gli accarezzò la mente. Si tolse la sfilacciata corda di canapa che fungeva da cintura e che si era dimostrata essenziale in quei due mesi di ritiro. Legò una pietra all'estremità della corda, infilò la mano dentro la gabbia e tirò fuori il coniglio, sollevandolo in alto per guardarlo meglio, come se stesse consacrando a Dio il frutto dei suoi sforzi. Passò la corda intorno al piccolo animale e gliela legò forte sul dorso. Non appena lo lasciò andare, il coniglio cercò di fuggire, ma poteva soltanto trascinarsi con le zampe anteriori e, sebbene facesse uno sforzo notevole per le sue dimensioni, riuscì a spostare la pietra solo di qualche centimetro. Sorrise.

Non ci furono altre soddisfazioni per il resto della mattina, così decise di lasciare l'animale in quello stesso punto. Coprì il

coniglio con la gabbia e la pietra e ci mise dentro un po' di foggio che trovò lì vicino.

Camminò fino al luogo in cui viveva con il suo roshi, che aveva lasciato al tempio in rovina a ultimare un'improvvisata rete da pesca. Riusciva già a distinguere le spalle del maestro intento a ravvivare il fuoco e a raffreddare la minestra di riso con lo stesso ventaglio con cui scacciava via le mosche. Quel riso, di cui non ne poteva più, si era trasformato nell'unico alimento da mesi e gli ricordava la sua infanzia, quando la madre glielo propinava come purga spiegandogli che a volte ci si amala per poter eliminare quel che è di troppo. Ma mentre reggeva con le mani i pantaloni troppo larghi, pensò che in lui non c'era nulla di troppo.

Trascorse il pomeriggio con il maestro, prima in meditazione e poi chiacchierando intorno al fuoco, perdendosi tra le fiamme mentre un *koan*, enigma zen dalle molteplici soluzioni, occupava a tratti la loro conversazione. Le ombre si iniziavano a impossessare del paesaggio e i colori azzurro e verde si trasformavano in giallo tenue, arancione e il rosso tremulo del fuoco sui volti. Gli occhi e le pupille fisse.

«Maestro, il cammino dello spirito è unico?»

«Per te è l'unico?»

«È quello che ho scelto».

«Allora è l'unico per te. Cerca le risposte nelle tue domande», disse il maestro con una fermezza a cui Joan non riusciva ad abituarsi.

«Come posso raggiungere il *satori*<sup>2</sup>, maestro?»

«L'uomo contempla lo specchio, lo specchio contempla l'uomo».

«Sì, quello è il mio koan, ma per quanto lo continui a ripetere non riesco a vedere oltre».

<sup>2</sup> Risveglio buddista (*n.d.a.*).

«Altri non ti sono sembrati così difficili. Senti come una violenza il dover affrontare te stesso?»

«A volte ho bisogno di staccarmi dal mio corpo e quell'immagine, che ho visto così tante volte riflessa nello specchio, è un corpo, il mio».

«Tu sai come raggiungere il superamento del dolore e del piacere».

«Sì, maestro, anche se raggiungere l'assenza di desiderio non è sempre facile».

«La risposta è racchiusa nella tua stessa domanda. Se ripercorri la conversazione troverai conforto». E a quel punto il maestro troncò il discorso.

“L'uomo contempla lo specchio, lo specchio contempla l'uomo”, continuava a ripetere tra sé e sé, stringendo gli occhi in uno sforzo disumano e inutile per pensare. Sapeva bene che il cervello non era un muscolo. “Com'è possibile che la risposta sia nella domanda? Non credo che... a meno che... la mancanza di desideri... è quella la chiave. Nel chiedere qual è il cammino verso il satori, mi sto negando quello stesso cammino. Ogni percorso è una ricerca personale e, nello zen, le risposte si ottengono ignorando le domande, donando invece di ricevere. Domani la risposta verrà a me. Non la cercherò io”, pensava Joan, sentendo il calore delle braci.

Dopo aver ricevuto l'assenso del maestro, il giovane si spostò di qualche metro per dormire su una semplice coperta. Sapeva che la notte sarebbe stata fredda. Sapeva che la sensazione della fame avrebbe di nuovo attanagliato il suo intelletto e che il sonno avrebbe impiegato un po' a raggiungerlo, in quell'angolo di bosco, dove si trovava il vecchio tempio abbandonato sotto cui riposava e che era stato casa sua negli ultimi tempi.

Quella notte, nonostante il freddo, la fame e le privazioni che mortificavano il suo già di per sé provato corpo, sentiva di essersi riconciliato con il mondo e con la natura che tante volte

in quei giorni aveva percepito ostile. Ma quello e il suo tradimento verso il maestro gli provocavano una sensazione agrodolce, di intima soddisfazione e di colpa.

Ormai sdraiato, entrò dopo poco in uno stato di trance a metà strada tra la veglia e il sonno. La sua immaginazione iniziò a volare, spinta dalla fame. Si sentiva nel bel mezzo di una messa in scena del koan: in uno specchio, il suo io anteriore, che agiva rettamente e gli stava mostrando gli errori del suo modo di agire; era una figura che andava oltre il bene e il male ed era esattamente come lui si ricordava prima dell'esperienza che stava vivendo. Davanti, in un altro specchio, vedeva se stesso con i lineamenti pronunciati, emaciato, pieno di piaghe, a immagine e somiglianza di Gesù Cristo, quasi presagio di una magrezza ancora maggiore. L'immagine lo invitava a continuare ad agire secondo il suo istinto di sopravvivenza.

Di nuovo il bosco. Di nuovo la foschia del mattino che segue l'alba. Di nuovo l'albero su cui appoggiava la schiena e il coniglio legato alla pietra, stranamente immobile e docile, nonostante la solitudine della notte appena trascorsa.

Quando arrivò si accorse che il foraggio era ancora lì. Lungo la strada trovò una radice che gli parve un alimento migliore, carnosa quanto le carote. La sua preda l'avrebbe mangiata di gusto.

Si slegò dalla vita i cordini che aveva preso al tempio, eludendo la vigilanza del maestro, non senza sensi di colpa. Aveva bisogno di risultati immediati perché non poteva portare avanti quell'inganno troppo a lungo; non voleva vivere con quel peso sulla coscienza. Posizionò la trappola, proprio come il giorno prima, e usò come esca quello che ora, era certo, sarebbe stato un cibo appetibile per i conigli.

La nuova formula diede un risultato immediato e catturò all'istante due animali. Ora aveva qualcosa con cui presentarsi al

maestro. Come avrebbe fatto? Gli avrebbe portato le prede e glielo avrebbe fatte vedere? Le avrebbe preparate e l'avrebbe poi invitato a condividerle con lui?

Lo distolse dai suoi ragionamenti il rumore di foglie proveniente dal cedro a cui era appoggiato. Alzò lo sguardo e una forte bastonata gli fece perdere all'istante la nozione dello spazio, chiarendogli la situazione un attimo dopo. L'albero che tanto riveriva in realtà era il rifugio del suo maestro quando scompariva. Capì quindi perché a volte si sentiva osservato e perché il senso di colpa era simile a quello degli adolescenti quando vanno in gruppo a rubare qualche bibita in lattina nel supermercato del quartiere. Non è che volesse mostrare la sua virilità, ma la fame e gli anni di educazione occidentale lo avevano spinto a cercare una dieta più completa.

Il maestro prese le prede e le liberò. E lui, con le lacrime agli occhi, lottò per placare il dolore e la rabbia. Sapeva che il maestro lo stimava; altrimenti, non l'avrebbe punito in quel modo e la sua reazione non sarebbe stata così violenta, considerando il suo carattere placido. I conigli scomparvero all'istante, ansiosi di recuperare la propria libertà. Tutti eccetto il primo. Il roshi rimase a guardarlo per un bel po', poi lo tirò su da terra e lo diede a Joan. Un attimo dopo, s'incamminò verso il tempio con le mani dietro la schiena, pensieroso.

Joan mise via il coniglio dentro la sua ampia camicia. Ormai il piccolo animale non si muoveva più e lui non poteva evitare di pensare alle conseguenze della sua azione. Non voleva perdere il maestro; sapeva di aver sbagliato lasciandosi guidare dai bisogni del corpo e ignorando lo spirito. Lo aveva deluso, ma la sua mancanza di riferimenti giustificava quegli errori. Il roshi sapeva da dove proveniva Joan e che la sua cultura era molto diversa, motivo per cui era ancora più difficile far fronte alla penitenza.

Presto giunse alla conclusione che il coniglio non avrebbe mai

più camminato. Pur pizzicandogli gli arti posteriori, non dava alcun cenno di movimento.

Provò una sincera compassione.

«So che non credi nella reincarnazione. Gli animali per te non rappresentano una possibilità per l'anima».

«Sì, maestro, ma ho comunque sbagliato. Ho accettato volontariamente il ritiro. Sapevo a cosa stavo andando incontro», le parole confermavano il suo pentimento. «Deduco che ho ancora molto da imparare».

Abbassò la testa in segno di sottomissione e rimase in silenzio.

Dopo un attimo di riflessione, il maestro riprese a parlare.

«Hai causato del male perché non sei stato capace di reprimere il tuo istinto».

«È vero. Ho agito da egoista».

«Non è esattamente così, perché il primo giorno avresti potuto accendere un fuoco e mangiare la tua preda, ma hai preferito aspettare di avere qualcosa da offrire. So che in fondo sei buono, sono i tuoi pesi il problema».

«Li eliminerò tutti, maestro. Prometto che...».

«A volte il cammino dell'abbandono presenta nuove sfide. Ti propongo la via della consapevolezza, al fine di abbandonare le tue zavorre. Ne sarai consapevole per tutto il tempo, fino a quando non le avrai superate e troverai la giusta via».

Il discepolo non poteva immaginare che modo avrebbe trovato il maestro per mettere in pratica i suoi insegnamenti. Dopo aver meditato, senza riuscire a concentrarsi, vide il roshi frugare tra le rovine di quello che doveva essere stato un piccolo mulino. Si riusciva ancora a intravedere una pianta circolare e una costruzione in legno che ricordava una noria appena caduta a terra. Il maestro spuntò fuori dai detriti, curvo e goffo sotto il peso di una pietra di forma toroidale che reggeva in mano e con

cui si avvicinò al fuoco: era un cerchio perfetto di quaranta centimetri di diametro con un grande foro nel centro. Doveva essere la pietra il cui movimento intorno a un asse consentiva la messa in funzione del torchio.

Il maestro legò alla pietra due corde come fossero maniglie. Uno zaino di pietra avrebbe ricordato a Joan i suoi pesi. Inoltre doveva aggiungere un'altra mansione solite: rendere meno pesante la vita dell'animale a cui aveva involontariamente tolto ogni speranza.

## Capitolo III

*Guerra civile spagnola, zona nazionalista, aprile 1938*

Il generale Armendia ricevette una forte pacca sulle spalle. Si girò di scatto; sul volto una smorfia a metà strada tra la sorpresa e il fastidio, che si trasformò davanti all'entusiasmo di Estévez, il generale a capo delle truppe arabe.

«Ahahahah! Armendia, gran bel furbo che sei! Che effetto fa la vittoria?».

Armendia abbozzò un leggero sorriso.

«Bello, Estévez, anche se sono stravolto...».

Il generale strinse con forza il braccio di Armendia.

«Non preoccuparti, ormai è fatta. È stata dura, ma la Catalogna è quasi nostra. Ci manca solo...».

«È proprio quello che mi preoccupa, Estévez, è proprio quello. Dalle notizie che mi arrivano, credo si voglia formare un corridoio verso Levante, un corridoio che ci unisca al Mediterraneo, in modo da isolare la Catalogna».

«Ma che razza di follia...», il generale si morse la lingua. «Con tutta la fatica che abbiamo fatto per Teruel, ed essendo ormai praticamente a Lerida, perché dovremmo aspettare oltre?»., urlò impaziente.

«Esattamente quel che penso anch'io, ma... guarda, sta arrivando Sanchís, ci darà lui le ultime notizie».

Il generale Sanchís entrò nell'ufficio con aria preoccupata. Si

accarezzò nervosamente la barba, dopo aver salutato i due generali; poi si sedette e invitò gli altri a fare lo stesso. Inclinando leggermente in avanti il corpo, osservò i suoi interlocutori e iniziò a parlare con tono grave: «Il Generalissimo, Franco, ha deciso che dobbiamo prendere il Levante. I nostri sforzi si devono dirigere verso il Mediterraneo. Per poterci assicurare la vittoria, dobbiamo dividere la Repubblica in due», alzò la mano per bloccare Estévez che lo stava per interrompere. «Dopo la durissima battaglia di Teruel ci ritroviamo in un momento delicato: se la conquista della Catalogna si prolunga più del dovuto, questo potrebbe rappresentare un grave contrattempo. Per poterla conquistare dobbiamo essere certi di agire in modo veloce e questo è possibile solo se la isoliamo. Ricordatevi che quella è una terra infestata di rossi che di certo difenderanno Barcellona con le unghie e con i denti».

Armendia si passò la mano sulla testa quasi calva e sospirò.

«Sanchís... sai bene che ci impiegheremo parecchi mesi. E abbiamo consumato molte munizioni, moltissimo materiale... se prendessimo la Catalogna potremmo sfruttare le sue industrie e non dipenderemmo più tanto da quei tedeschi».

Estévez si agitò inquieto sulla sedia.

«Sono stanco della vostra spocchiosità! Nessuno può venire a darmi lezioni!».

Sanchís alzò la voce: «Estévez, sono nostri alleati! Si contenga!».

Estévez cambiò colore e dal suo sguardo s'intuì che stava scoppiando di rabbia. Armendia, amico di vecchia data dell'irascibile generale, gli strinse il braccio come a fargli intendere di calmarsi e, rivolto a Sanchís, chiese: «Avremo materiale a sufficienza per i prossimi mesi?»

«Stiamo negoziando con i tedeschi future consegne che...».

«Negoziando?» interruppe Armendia.

«Sì. In cambio vogliono un maggiore accesso alle nostre miniere nel nord, soprattutto a quelle di ferro», ammise.

Estévez scosse il capo come a dire “lo dicevo, io”. Tra di loro calò un silenzio imbarazzante. Armendia incrociò le braccia, immerso nei suoi pensieri. Poi iniziò a parlare: «Bene, signori, la situazione richiede che si prendano delle misure. Sono un po’ di giorni che ci penso e credo che da adesso abbiamo due obiettivi. Uno: eliminare il doppio dei nemici; ogni palmo di terra che conquistiamo deve corrispondere a un palmo di terra “ripulita”; non possiamo temporeggiare e non possiamo dargli l’opportunità di riunirsi e formare delle guerriglie...».

«In questo i miei uomini sono degli esperti!», disse Estévez allegro.

Armendia assentì con un sorriso.

«E inoltre ho pensato a un’altra cosa per la quale ho bisogno della vostra collaborazione e... discrezione».

Sanchís ed Estévez si misero ad ascoltare attenti.

«Dovremmo... insomma, impossessarci di ogni tipo di metallo dei nostri nemici: oro, argento, alpaca, piombo, alluminio, bronzo... il materiale necessario a fabbricare munizioni se mischiato con altri elementi, nel caso in cui non avessimo altre alternative. Quei proiettili devono pesare come il piombo, che ora scarseggia», chiari. «Renderemo la vita difficile al nemico in possesso di quel materiale e noi riusciremo a ottenere un extra di cui probabilmente avremo bisogno in futuro».

Sanchís chiese: «E da dove tiriamo fuori quel materiale? Stai pensando a qualche fabbrica, qualche miniera, a...?».

Armendia rispose con aria cupa.

«In qualsiasi fabbrica, negozio, casa e... persona».

«Persona? Come fossimo dei volgari ladruncoli?», domandò Sanchís.

«Non siamo ladruncoli, mio generale», pronunciò in modo fiero Armendia. «Siamo solo buoni soldati che devono contribuire alla vittoria».

«Non so se Franco... quello è un lavoro da soldati semplici!».

Armendia represses un gesto infastidito.

«Non è necessario che Franco sia messo al corrente di ogni dettaglio».

Estévez dipinse un sorriso loquace. Sanchís dava l'impressione di non essere a suo agio.

«Ascolta, Sanchís, lascia perdere. Non faremo nient'altro che seguire gli ordini ricevuti fin dal primo giorno: strategia del terrore. Dobbiamo spaventare la popolazione di modo che non si ribelli dopo il nostro passaggio. Dobbiamo passare come un rullo compressore! È già così adesso; bisogna solo spingersi un po' oltre, soprattutto al fronte. Il materiale di cui parlo potrebbe essere usato da quelle merde di rossi per fabbricare munizioni, quindi è molto meglio che ce lo prendiamo noi il prima possibile».

Sanchís acconsentì con il capo: «Va bene, Armendia, sembra che tu abbia le idee molto chiare. Un unico dubbio...».

«Dimmi».

«Qualsiasi tipo di materiale? Da qualsiasi parte?»

«Tutto quello che è a vostra portata di mano».

«Anche dai morti?», chiese Sanchís.

«Soprattutto da loro», sentenziò Armendia.

Un mese dopo, mantello in spalle, il generale Armendia nascondeva il suo leggero claudicare stando in una posizione esageratamente eretta. Entrò nell'ufficio degli ufficiali che si misero subito sull'attenti. Gridarono tutti "Viva la Spagna" con il braccio alzato nel saluto romano.

Armendia rispose al gesto e chiese di essere lasciato solo con il colonnello Subirats. Questi era lì in piedi, immobile, ma rilassato. Quando vide che il generale si sedeva, gli avvicinò una lavagna.

«La prima fase è pronta. Abbiamo dei camion blindati per il trasporto. Concentreremo la raccolta nella nostra retroguardia,

aspettando di trovare, più avanti, una base stabile. Per ora la priorità è la raccolta di materiale».

«Ne ha una quantità significativa, Subirats?»

«Abbiamo quello che ha raccolto la nostra divisione e nei giorni prossimi ci arriverà il resto. Sono ancora piccoli quantitativi, ma comunque maggiori di quanto ci aspettassimo».

«Quanto?», chiese Armendia impaziente.

Subirats non riuscì a trattenere un sorriso soddisfatto: «Se i calcoli approssimativi sono corretti, circa cinque tonnellate».

Il generale spalancò gli occhi.

«Cinque ton...?»

«Sì», lo interruppe Subirats, «e siamo solo all'inizio».

Armendia fece cenno di applaudire.

«Fantastico. Questa cifra va ben oltre le sue iniziali previsioni, Subirats. E capita proprio ora che Franco ha dovuto cedere alle pressioni di Hitler, permettendo che i nazisti abbiano accesso ai nostri giacimenti. Ha già pensato a quando potrà iniziare a fondere il materiale? Dovremo aspettare di avere una postazione fissa?».

Subirats disegnò uno schema sulla lavagna.

«Volevo giusto parlarle di questo, generale; guardi qui...».

«Subirats», lo interruppe Armendia «è lei l'ingegnere, io ho solo bisogno di conoscere i risultati. Si risparmi il resto».

Il colonnello lasciò andare il gessetto, quasi bruciasse. Si sfregò le mani e riprese la sua spiegazione: «Bene», si schiarì la voce, «le stavo per dire che possiamo procedere a fondere il materiale via via che avanziamo. Rallenterà i camion, per cui abbiamo bisogno di truppe. Non molte, dobbiamo essere discreti. Dall'altra parte, al momento della fusione lo trasformeremo direttamente in munizioni, che sono molto più facili da trasportare. Certo si tratterà di munizioni ancora incomplete, come sa: solo proiettili, senza il bossolo...».

Il generale fece un cenno d'impazienza con la mano.

«Sì, sì me lo aveva già spiegato a suo tempo. Bene, Subirats, continui così. Oggi più che mai abbiamo bisogno di portare avanti questo piano». Armendia si alzò a fatica.

Subirats si mise sull'attenti, mentre il generale raggiungeva l'uscita.

«Sempre al suo servizio e a quello della Spagna, mio generale!».

Armendia celò un gesto di dolore provocato dalla sua gamba. Proprio quando stava per uscire dalla stanza, si girò e disse: «Certo, ho potuto constatare che i risultati sono eccellenti, Subirats, ma sa se c'è stata qualche difficoltà al momento di... "prendere" il materiale?»

«No, generale», affermò il colonnello. «Secondo i rapporti è filato tutto liscio come l'olio».

Armendia assentì in silenzio. Giratosi di nuovo per uscire dall'ufficio, sentì dietro di lui la voce di Subirats, più gelida che mai: «È stato come rubare una caramella a un bambino, generale».

Del tutto all'oscuro delle dimensioni globali dell'operazione che gli era stata affidata, il caporale Corrochán si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano nera di sporcizia e sangue. Si limitava a eseguire gli ordini.

Si avvicinava, sul camion sgangherato, al secondo paese della giornata. Nella parte posteriore del veicolo, i suoi uomini, un pugno di soldati febbricitanti a causa della stanchezza e della morte, inghiottivano in silenzio la polvere della strada. A terra si muovevano degli attrezzi e su un lato brillavano contenitori pieni di metallo d'ogni tipo.

Non appena arrivarono nel paese stabilito, si diressero verso la piazza, un piccolo quadrato irregolare con al centro una fontana asciutta. Andarono dritti in Comune. Lì, nella penombra dell'ingresso, li aspettava il sindaco, un uomo di campagna ben piantato che gonfiò il petto non appena li vide entrare.

«Eccomi qui, non c'è motivo di far del male a nessun altro.

Tutti i membri del Comune se ne sono andati. Sono l'unica autorità in paese».

Il caporale, senza prestargli attenzione, controllò, pistola in mano, che entrassero tutti i suoi uomini.

«Forza, forza, svegliatevi o diventa notte».

Il sindaco, perplesso, riuscì a dire: «Ma che succede? Cosa diavolo state facen...?».

Un colpo lo interruppe. Cadde a terra come un sacco, con un foro in mezzo alla faccia. Pancia in su, sul volto un'espressione incredula.

«Spostati, bastardo», disse il caporale, spingendo il cadavere con il piede. «E voi non restate lì a guardare! Forza al lavoro!».

Il Comune si riempì del suono di picconi e pale. Corrochán uscì sulla piazza e, mentre fumava una sigaretta, diede un'occhiata alle case lì intorno. Non si vedeva anima viva.

Il militare sputò a terra; mordicchiò la punta di un sigaro trovato nell'ufficio del sindaco e chiese da accendere a uno dei suoi uomini. In mezzo alla piazza si accumulavano via via gli oggetti di ottone e tutti i gioielli e le monete che riuscirono a trovare. Il caporale grugnì: «Secondo me questi sono dei furbi».

Un soldato gli rispose: «Ma siamo passati in tutte le case e non abbiamo trovato nient'altro...».

Il caporale socchiuse gli occhi, non si capiva se per via del fumo del sigaro o del fatto che stesse meditando qualcosa.

«In una casa di sicuro non ci siete stati».

«Nossignore, siamo andati in tutte!», insistette il soldato, alzando la mano come se stesse giurando.

«Vi manca la casa dell'uomo più importante di questa merda di paese» e, reggendo il sigaro, indicò la chiesa. Davanti al volto sorpreso del soldato, aggiunse: «Poi daremo la colpa ai rossi e fine della storia».

# Capitolo IV

*Montserrat, 14 settembre 2009*

Sdraiato sul letto della cella, piuttosto piccolo per un uomo oltre il metro e novanta d'altezza, Brambora si agitava tra sogni e ricordi. Ecco che aveva di nuovo davanti Dimitri, suo maestro e mentore a Suis Viribus<sup>3</sup>, l'organizzazione per cui lavorava.

«Devi essere invisibile. Sempre, Laco, sempre».

Laco era il soprannome con cui si rivolgeva a lui. Proprio come faceva suo padre.

Dimitri gli aveva insegnato tutto quel che aveva imparato nei suoi quarant'anni di servizio all'interno dell'organizzazione. Laco era uno dei membri più promettenti, per questo lo avevano affidato al migliore di loro.

Dimitri. Sempre con quello sguardo freddo, accentuato dal colore grigio dei suoi occhi quasi trasparenti. Sembravano di ghiaccio. Era ormai piuttosto in là con gli anni e quindi era necessario il suo pensionamento... sebbene lui non ne fosse ancora al corrente.

Brambora ritornò al presente. Riaprì gli occhi, turbato dal silenzio che regnava. Non è che fosse abituato a fare sonni profondi: si svegliava e si riaddormentava tante volte quanti erano i minuti della notte. Cercò di rilassarsi e alla fine cedette.

<sup>3</sup> Latino, "con le proprie forze" (*n.d.a.*).

Attorno alla mezzanotte, Brambora si risvegliò definitivamente e cominciò a lavorare. Tutto il monastero dormiva. Preparò una borsa con il minimo indispensabile per portare a termine il suo incarico. Aprì la porta della cella e si perse tra i corridoi di quell'edificio. Aveva in mente una piantina con la posizione esatta della camera a cui doveva arrivare e non doveva far altro che muoversi nel buio, come aveva fatto tanti anni prima, durante la guerra.

Aveva tempo solo fino alle sei, l'ora delle preghiere. Spinse con estrema lentezza la porta della cella, per non svegliare chi vi dormiva. Andò in silenzio verso il letto, tenendo pronta nella mano destra la garza inumidita con il cloroformio. Il lieve scricchiolare delle pietre del pavimento sotto le sue scarpe, prolungava così tanto i suoi passi da renderli eterni. Prima il tallone, con delicatezza, fino ad appoggiare con attenzione la pianta del piede e coordinarsi in modo consecutivo con il movimento dell'altro piede.

Quando raggiunse il letto, si fermò a osservare la pace che emanava il sonno dell'abate Josep. Le sue palpebre si mossero dolcemente per aprirsi, ma Brambora reagì in fretta, coprendo la bocca e il naso della sua vittima. Il monaco sobbalzò, poi si riaddormentò per effetto del cloroformio e cadde in un sonno artificiale.

Il gigante scostò le lenzuola, sollevò con forza il corpo e uscì dalla cella. Corridoi vuoti, silenzio assoluto. Le braccia dell'abate Josep pendevano dalle spalle di quell'enorme figura e ne colpivano la schiena al ritmo dei suoi passi.

Brambora solcò la porta della foresteria e, dopo avergli messo in testa un sacco nero, lo portò fuori dal monastero. Era un corpo fragile e, data la sua mole, l'uomo non faceva fatica a trasportarlo.

Aveva camminato a passo deciso per circa mezz'ora, quando salì le gradinate del Paso de los Franceses – così chiamato per-

ché i francesi, nel 1811, guidati da Napoleone Bonaparte, segnarono il primo itinerario diretto fino al punto più alto della montagna di Montserrat, i 1236 metri di Sant Jeroni –, un corridoio di pietra piuttosto stretto che impediva altri movimenti che non fossero salire o scendere i gradini. Infine, raggiunse un angolo sufficientemente nascosto.

Brambora infilò il corpo della sua vittima all'interno di una sorta di buco nella roccia. Il religioso si dimenava. Le sue mani, nel silenzio più assoluto, si muovevano goffe nell'aria e graffiavano le pareti di pietra. La sensazione d'angoscia andò crescendo.

L'incavo dentro cui l'aggressore aveva infilato l'abate era stretto, della grandezza di una persona. E l'uomo si sentì infilato in una specie di bara di roccia. Si aspettava che da un momento all'altro qualcuno iniziasse a buttare della terra sul suo corpo e che si abbattesse su di lui una morte orribile.

Ladislav Brambora si preparò per l'interrogatorio. Estrasse una corda dalla borsa e, dopo aver messo l'abate a pancia in giù e averlo poi di nuovo incastrato all'interno del buco, di modo che rimanesse immobile, iniziò a legargli mani e piedi. Con grande destrezza, il gigante legò le estremità dell'uomo all'altezza della schiena, cosicché una parte della corda annodata fuoriuscisse quel tanto per fare da tensore: quando avesse tirato da lì, anche le braccia e le gambe dell'abate sarebbero state tirate fin quasi a spezzarsi.

Ladislav aveva imparato che la tortura era il modo più efficace e rapido per ottenere informazioni da qualcuno. Allontanando la vittima dal suo ambiente, la si mette a disagio e la sua resistenza diminuisce, rendendo più facile la confessione. Lo sloveno ricordava le tante volte che aveva eseguito lo stesso tipo di lavoro per la JNA (Armata Popolare Jugoslava); quando la vittima era sotto shock, le sue parole sgorgavano a fiotti dalla bocca. All'inizio non era stato facile. Da diversi anni si stava dedicando alla causa di altri in cambio di soldi. Collaborava met-

tendo in pratica quel che meglio sapeva fare: eliminare gli ostacoli. La mano esperta di Ladislav Brambora.

I suoi ricordi furono interrotti dai sussurri dell'abate. Non urlò, nonostante le condizioni in cui si trovava. Forse accettava quel martirio come forma di emulazione della morte del suo Signore.

Per via del cappuccio che gli aveva messo in testa, il torturatore non riusciva a sentire quel che l'abate stava dicendo, per cui si avvicinò. Si sorprese nell'accorgersi che stava pregando.

Laco lasciò il religioso per quasi due ore nella stessa posizione. Allungare il tempo era una delle sue armi.

«Dimmi, figliolo, cosa vuoi da me?», iniziò a supplicare l'uomo, balbettando.

Brambora lo osservava pregare e supplicare, mentre stringeva la corda che gli tirava le estremità. Quindi gli bloccò il respiro, costringendolo a soffrire. Non era facile far parlare qualcuno che non urlava nemmeno per il dolore. Forse la violenza non era la strada adatta a lui, per cui Brambora decise di aspettare ancora un po' in silenzio. La tattica dell'isolamento gli era stata utile in innumerevoli occasioni, come quando quel banchiere corrotto non gli aveva voluto dire dove aveva nascosto tutti i profitti rubati a milioni di fiduciosi investitori. A quel punto Ladislav aveva pensato che forse la cassaforte della banca poteva essere utile a nascondere qualcos'altro oltre al denaro: l'oro attutì alla perfezione le urla. Il sangue sgorgò sotto il riflesso dorato del tesoro. Quell'uomo diede un bel po' di fondi all'organizzazione, al di là di un cospicuo bonus all'esecutore.

Dalla terza ora in poi, l'abate iniziò a perdere la fiducia. Braccia e gambe gli facevano terribilmente male. Non riusciva a vedere niente attraverso la tela del sacco nero; le gocce di sudore gli entravano negli occhi, provocandogli un prurito che non poteva alleviare; l'impossibilità a muoversi iniziava ad asfissiarlo. Proprio come sarebbe accaduto a qualsiasi essere

umano, le sue preghiere diventavano sempre più nervose e iniziava a rivolgersi con maggiore frequenza al suo torturatore. Si sentiva impotente.

«Cosa vuoi da me?», gridò per la prima volta l'abate Josep.

Brambora stabilì che quello era il momento adatto per iniziare l'interrogatorio. Doveva essere tutto concluso per le sei del mattino, ora in cui la comunità iniziava le sue preghiere. Erano già le tre e mezza.

«Mi parli dell'arsenale nascosto nel monastero», disse in uno spagnolo corretto.

L'abate rimase in silenzio per qualche istante, cercando di assimilare la domanda.

«Figliolo, non so di cosa mi stai parlando», rispose quasi senza fiato, mentre cercava di trovare qualcosa di familiare in quella voce. Era di uno straniero con un accento che sembrava slavo e non apparteneva a nessuno che lui conoscesse.

«Non mi chiami "figliolo"», affermò bruscamente Brambora.

«Va bene. Ma continuo a non capire cosa mi stai chiedendo».

Josep non capiva: un arsenale a Montserrat? Cercò di spiegare a quell'uomo brutale che si trattava di un grande equivoco. C'era ancora speranza. Aveva solo sbagliato monastero.

«Qui non abbiamo nessun arsenale. Per favore, lasciami andare. Non ti succederà... ahia!».

Ladislav non gli permise di finire la frase. Tirò di nuovo la corda, che lo soffocava sempre di più. Le ossa di Josep erano tirate al massimo: ancora un po' e si sarebbero rotte. L'abate si zittì e iniziò a respirare a fatica. Il sicario proseguì con la sua strategia.

«Magari se lo chiedo a qualche altro membro della sua confraternita...».

«Ne sanno quanto me», disse agonizzante. «Ti prego, non fare del male a nessuno».

Brambora sorrise nel buio. L'aveva in pugno.